

Subito dopo cena avevo preso la bicicletta e in cinque minuti ero arrivato lì, in via della Torre. Il portone era aperto, non avevo neanche avuto bisogno di usare le chiavi. Mentre entravo nell'androne stretto e buio, con le cassette per la posta cosparse di adesivi invecchiati e di etichette sovrapposte, mi ero chiesto se avessimo ancora diritto di possederle, quelle chiavi. Cos'era ormai via della Torre, per noi? Non più la casa di Caputo. Non più, salvo quella sera, la sede di una radio. In un certo senso eravamo clandestini. L'importante però, almeno per quell'ultima volta, era esserci.

E giù, in quella sala riunioni che dalla *notte di Gilles* non era stata più la stessa, alla luce della lampadina nuda che penzolava dal soffitto, c'erano già tutti. Qualcuno abbronzato, qualcuno più pallido che in inverno, ma tutti e sette apparentemente felici e dimentichi di quella notte, oltre che di ciò che era successo dopo e del motivo per cui ci eravamo dati appuntamento lì.

Ridevano, si davano sulla voce, con quell'allegria sopra le righe che sempre sfoderavamo al ritorno dalle vacanze, quando sembrava volessimo dimostrare di essere diventati grandi abbastanza da poter fare finalmente un passo fuori dal pantano dell'adolescenza, da quel liceo che non finiva mai, da quelle famiglie che erano come un manto protettivo e opprimente poggiato sulle nostre spalle.

Li salutai uno per uno con pacche e mezzi abbracci, e mi provai ad adottare lo stesso loro atteggiamento, ascoltando e domandando e sorridendo e ammiccando. Toppa era salito a Londra da Eleanor (con cui non si era mai capito se aveva o no una storia) per annusare un po' di punk. Il Gipo nei fine settimana era stato ospite nella casa in Versilia della Maura, costretti a dormire in camere separate col padre insonne che impediva di fatto movimenti notturni. Caio si era dato alla pesca alla trota sul Santerno, con risultati indimostrabili. Saracco aveva accompagnato suo padre per una settimana in Costa Azzurra, dove avevano dilapidato i risparmi di un paio d'anni, ritrovandosi poi in difficoltà per le spese di ogni giorno. Del Neri aveva approfondito l'esplorazione delle miniere abbandonate sull'isola d'Elba, raccogliendo un buon bottino di cristalli. Luca aveva suonato il basso in un'orchestra di liscio sulla riviera adriatica facendo, come dicevano lì, dei «bei soldi». Michele si era rosolato sulle spiagge sbiancate dal carbonato di calcio della Solvay (ma era pericoloso farci il bagno?) a due passi dalla casa al mare della sorella. Io avevo attraversato la Spagna post-franchista in camper con i miei, scattando decine di fotografie a contadini che caricavano il grano sui carri con i forconi.

Improvvisamente sentii che non eravamo lì per fare così. Non eravamo lì per essere così. Almeno quella sera. Se ne sa-

rebbero resi conto anche gli altri che quella era solo una fibrillazione iniziale, la schiuma della birra da far posare prima di riempire ancora un po' il boccale. Senza farmi notare – ero bravissimo a non farmi notare, un fuoriclasse – sfilai nel corridoio, e da lì, passando sotto la pesantissima porta in truciolato (l'unica radio con una porta che andava alzata anziché aperta, ci avrei scommesso), nello studio.

Musica. Il cartone alle pareti, i dischi, il bancone con la strumentazione tecnica. E la musica. Qualcuno aveva messo su una cassetta di brani registrati, una di quelle che negli ultimi tempi, prima della pausa estiva, erano diventate triste consuetudine. Era appena iniziata «Shine on You Crazy Diamond», Pink Floyd. Quasi quattordici minuti di canzone, la chitarra accordata strana, i cambi di ritmo: ci andavo pazzo. Ripensai alle tante serate in solitaria dei mesi precedenti, quando eravamo solo io e le note che fluivano, io e i piatti su cui giravano i vinili, io e gli lp allineati in ordine alfabetico, io e il microfono, io e quell'odore di muffa che non se n'era mai andato dal giorno in cui avevamo messo piede in quella cantina. Non avevo un'impostazione fissa, ogni volta mi lasciavo guidare dalle suggestioni del momento, presentavo i brani con pochissime parole e rimanevo lì mezzo imbambolato ad ascoltarli, immaginando la frequenza delle onde che si modificava, si modulava a seconda dell'andamento della musica e si diffondeva nell'aria in direzione degli apparecchi radio che in quel momento erano sintonizzati sui nostri megahertz. Dettagli tecnici che fino a poco tempo prima mi rimanevano misteriosi, ma che dopo le trasmissioni in coppia con Saracco mi si erano finalmente un po' chiariti.

Ripensai a Caputo. A quando, dopo aver cenato con la zia, scendeva giù per il suo solito giro di controllo e si piazzava lì

a chiacchierare con quella sua modalità da adulto, la cordialità scherzosa di uno che *vuole* scherzare, che gli riesce pure abbastanza bene ma che *non è* lo scherzo in quel momento, come invece eravamo noi quando scherzavamo.

Toppa bussò al vetro. Mi guardava fisso, senza espressione. Ogni tanto faceva così, ci eravamo abituati. Tolsi il coperchio alla piccola torcia che portava sempre in tasca e l'accese. Per un istante il naso a becco si rifletté sulla parete, con un'ombra sinistra.

Cazzo fai, gli chiesi scandendo bene il labiale. «*Come on you stranger, you legend, you martyr, and shine*», cantavano i Pink Floyd.

Vieni qui, disse Toppa con un cenno del capo. I riccioli gli ondeggiarono sulla nuca e sul collo. Fino all'anno prima teneva i capelli rasati a zero, ora sembrava il chitarrista dei Queen.

Ripassai sotto la porta, lo raggiunsi.

Questo è il cavo di trasmissione, disse piano. Gli altri di là stavano continuando a chiacchierare, con un tono già un po' meno squillante rispetto a prima.

Certo che quello era il cavo di trasmissione, il cavo coassiale nero con le scritte gialle che per quasi un anno aveva portato le nostre parole e le nostre canzoni – il nostro segnale – su fino al tetto, dove il nostro piccolo trasmettitore aveva lanciato per poche centinaia di metri le nostre onde in modulazione di frequenza, creando un ponte radio che ci aveva collegati al tetto della casa del misterioso Mimmo Campitelli, la cui potente antenna ricetrasmittente aveva diffuso il tutto – e quella sera per una volta ancora diffondeva – nell'«etere luminifero», come avrebbe detto James Clerk Maxwell.

Seguimi, disse Toppa. E imboccò le scale.